

Virgilio Dionisi

# LE STAGIONI E GLI ANNI



*Fondazione*  
Cassa di Risparmio  
di Fano

Virgilio Dionisi

# LE STAGIONI E GLI ANNI



***Fondazione***  
Cassa di Risparmio  
di Fano

Virgilio Dionisi

## LE STAGIONI E GLI ANNI

© 2017 **Fondazione Cassa di Risparmio di Fano**

Prima edizione

Produzione artistica e letteraria riservata per tutti i Paesi. Ogni riproduzione, anche parziale e con qualunque mezzo, è vietata. Il presente volume è fuori commercio.

Editore: **Fondazione Cassa di Risparmio di Fano**

Via Montevecchio n. 114, 61032 - Fano (PU)

Tel. (39) 0721 802885 / Fax (39) 0721 827726

info@fondazionecarifano.it

www.fondazionecarifano.it

In copertina:

Foresta Demaniale delle Cesane,

2 novembre 2015

ISBN 978-88-98714-15-5

Versione integrale di questo

volume: <https://snap.vu/pbqq>

Realizzazione editoriale:

Ideostampa srl

Calcinelli 61036 Colli al Metauro (PU)



Stampato nel mese di febbraio 2017

# Sommario

5 Presentazioni

8 Racconti



Quando osserviamo la natura, spesso le dedichiamo uno sguardo distratto e superficiale, eppure accanto alle nostre indaffarate quotidianità si svolgono ogni giorno e secondo le stagioni tante altre esistenze, animali e vegetali, piccole e grandi storie che bisognerebbe imparare a conoscere.

Questo breve libro di Virgilio Dionisi, noto e apprezzato naturalista, si può considerare una guida suggestiva e un utile vademecum, che attraverso immagini e racconti ci invita ad una sensibilità più attenta ed evoluta nei confronti dei luoghi che ci sono più cari, e di tutti i loro abitanti.

*Fabio Tombari*

Presidente

Fondazione Cassa di Risparmio di Fano



Da alcuni anni, io e Virgilio pubblichiamo una rivista on-line, Filobus66, un dialogo tra letteratura e naturalismo. A volte ci scambiamo i compiti. Lui racconta qualche sua escursione nel mondo sempre sorprendente della natura, io le mie scorribande nella divulgazione scientifica. Forse in comune c'è qualcosa d'altro. Uno sguardo al tempo che passa. E credo che abbiamo entrambi imparato da questi scambi. A me ha insegnato a guardare la vita naturale senza il romanticismo edulcorato e approssimativo che ne costituisce il filtro consueto per chi ormai vive in ambienti urbanizzati e tecnologici. In realtà quello è ormai un mondo a parte, marginale. Eppure si svolge vicino alle nostre città, spesso dentro, comunque accanto all' homo sapiens ipnotizzato dagli schermi, piccoli e grandi. Simulatori di prossimità, li ha definiti Paul Virilio. *Le stagioni e gli anni* descrive invece una vicinanza vera, è come un intervallo, una sospensione dell'ipnosi. Una boccata d'aria pura. Perché in questi anni Virgilio ha affinato la qualità letteraria dei suoi testi, ha scolpito un proprio stile scarno. Scrive *petites poèmes en prose*, venati di una amara delicatezza ma anche di una salubre ironia. Questo breve libro ne propone una scelta che ha la cadenza ciclica del tempo naturale, da aprile a marzo, da una primavera all'altra.

*Marco Ferri*



## **Il gracidio delle rane**

10 aprile 2013

Le rane verdi con balzi dentro l'acqua anticipano il mio arrivo.

Quando i miei stivali affondano dentro un sentiero allagato, saltano all'incontrario: da dentro l'acqua a fuori. La stagione degli amori delle rane verdi inizia ora.

Risuonano da lontano i loro cori.

Decine di musci appuntiti ed occhi prominenti sporgono dall'acqua, là dove i maschi si sono dati appuntamento. A volte, tengono a galla pure le lunghe zampe palmate posteriori.

La loro colorazione varia dal verde al bruno. Il dorso è ornato da macchie scure e da una striscia chiara. Anche se alcuni non ne hanno.

Le loro casse armoniche: i due sacchi vocali ai lati della testa.

Per richiamare le femmine, gonfiano quelle tasche come una vescica.

Più numerosi sono, più intensi e prolungati i loro suoni.

Ma non gracidano in modo simultaneo.

Ogni orchestrale rivendica una sua zona, suonando il suo strumento



Rane verdi

quando vuole.

Di tanto in tanto, uno si lancia contro il rivale che suona il suo strumento troppo vicino.

## **Brandelli di natura**

27 aprile 2014

E' domenica mattina; chi nel lungomare del Lido di Fano e dell'Arzilla fa jogging o porta a spasso il cane si muove tra camper, gazebo, quad e moto d'acqua, mescolandosi con chi si prepara all'ultima giornata della manifestazione. La spiaggia dell'Arzilla è trasformata in un circuito per quad e le acque antistanti in una pista per moto d'acqua, come segnalano le numerose boe.

Ma è ancora presto; per l'adrenalina ed il frastuono c'è ancora tempo.

Le due spiagge sono separate dalla foce del torrente Arzilla, assediata da stabilimenti balneari ed altre strutture turistiche. Ma quel torrente ha in serbo una sorpresa. Dalla vegetazione palustre che cinge l'ultimo tratto spuntano dei grandi fiori colore giallo brillante.

Ha fatto la sua apparizione un giaggiolo acquatico *Iris pseudacorus*, pianta di luoghi paludosi solo rarissime volte rilevata nel litorale della provincia di Pesaro e Urbino.

Un seme galleggiante è qui approdato dopo avere viaggiato alla deriva chissà per quanto tempo, chissà da dove (forse dalle zone umide del delta del Po).

“Strani gabbiani” posati sulle boe, quasi su ognuna. Piumaggio candido, ali lunghe, scure solo all'estremità; zampe nere e così pure il becco, salvo la punta chiara. Sono beccapesci.

Qualcuno mostra ancora la livrea invernale, altri hanno già assunto quella nuziale.

Di queste sterne ce ne sono una quindicina.

In migrazione, hanno fatto una sosta usando le boe come dormitorio.

Qualcuno giunge in volo e cerca di conquistare la boa, togliendola all'occupante.

All'estremità del moletto che separa le due spiagge giungono i loro versi.

Ma di quei fiori gialli, di quei voli e versi i numerosi passanti non sembrano accorgersi; presi a guardare e fotografare con i cellulari i quad

e le moto d'acqua che si preparano all'esibizione.

Quando giungono le prime moto d'acqua i beccapesci si levano in volo.

## **Il fascino dell'abbandono**

1 maggio 2015

Fermo l'auto di fronte alla piccola chiesa.

Nucleo abitato piccolo e antico: nelle pietre di arenaria della palazzina aggrappata al fianco della chiesa è inciso 1228 (?) e sull'altro lato della parete compare l'anno 1783.

Nel portone di quella palazzina è infissa una croce di legno a cui sono stati legati degli spicchi d'aglio; simboli di fede e superstizione che sembrano convivere. Proseguo a piedi lungo un viottolo che salendo gira attorno al rilievo; quando lo sguardo si apre alle pendici del Montiego, sul cocuzzolo appare il rudere del Castello dei Pecorari, che avevo già avvistato dalla strada provinciale.

Ora il viottolo s'inerpica più deciso sino al pianoro sommitale.

La fortificazione è in stato di abbandono. Vi si accede attraverso una grande porta ad arco.

Quel castello in posizione strategica fu a lungo conteso dalle famiglie degli Ubaldini (che lo avevano ricevuto in dono da Federico di Montefeltro) e dei Brancaleoni, signori di Piobbico. Nella notte dell'8 gennaio 1521 la rivalità portò gli Ubaldini a indossare le armature ed assalire il Palazzo dei Brancaleoni uccidendo diversi componenti di quella famiglia.

Negli anni '30 del secolo scorso di quella fortezza contesa, di quel sangue sparso, restava ben poco: era stata trasformata in casa colonica. Negli anni successivi alcuni agricoltori iniziarono a smantellare la struttura per recuperare materiale edilizio.

Da lassù guardando il territorio dell'Alto Candigliano sembra di leggere una cartina; riesco pure ad individuare la Chiesa S. Maria della Neve, che fra poco raggiungerò.

Torno a riprendere l'auto. La lascio nuovamente quando la strada si fa bianca. Nessun altro percorre questa strada che serpeggia tra campi coltivati e boschi. L'unico ad animare queste colline è un capriolo che attraversa di corsa un ampio spazio aperto per rifugiarsi dentro il bosco. Superato un tornante appare la chiesetta in rovina; è posta su un poggio

che si eleva dal piano di campagna.

La piccola chiesa diroccata è citata in *Luoghi del sacro* (COSTANTINI, ZACCHILLI 2009): “*E’ un piccolo sacello mariano ... posto in un luogo ameno, perso tra le colline piobbichesi*”; sì il suo fascino sta proprio in quel “perso”!

In un passato caratterizzato da inverni freddi, i fedeli radunati nella piccola chiesa invocavano la protezione di Maria della Neve. Ogni 5 di agosto, in occasione della festa della Madonna della Neve, il piccolo piazzale antistante l’edificio religioso si animava tra gelati, fette di anguria, preghiere. Ora il minuscolo campanile a vela non porta più la campana, i cui rintocchi si sentivano nelle giornate di forte vento. La porta è sfondata. Ancor prima di entrare, intravedo l’azzurro della nicchia sopra l’altare spiccare nella penombra. Le due finestre ai lati dell’altare convogliano proprio su quell’azzurro la luce catturata.

La piccola chiesa, attiva fino al secondo dopoguerra, è stata completamente spogliata. La statua lignea quattrocentesca della Madonna, che era accolta in quella nicchia, è stata spostata nella più sicura chiesa di San



Chiesetta diroccata di Santa Maria della Neve

Donato dei Pecorari. Asportata l'antica pavimentazione. Scomparso l'intonaco. Devastato l'altare. Sopravvivono colonne bianche nell'area absidale.

“Sopra l'altare ... ancora resistono due putti, due piccoli angeli che forse soltanto per divino desiderio sorreggono ancora ciò che resta degli addobbi dell'altare” scriveva SACCO (*I borghi di rosa e di bianco. La provincia dei Centoborghi*, 2006); ora ai due putti la furia dei vandali ha fatto sparire le teste – a distruggere le icone del passato non sono solo i jihadisti dell'Isis!

Trovo a terra i resti (una penna e delle borre) dell'unica frequentatrice della chiesetta: una civetta.

## L'Uccellino della buona nuova

22 maggio 2013

Percorro a piedi una strada del Monte Pietralata che attraversa il bosco. Su una scarpata nel ciglio della strada, dove alla Saponaria rossa e



*Macroglossum stellatarum* in volo librato su un fiore

all'Astragalo rosato gli alberi concedono di fiorire, incontro diversi esemplari di *Macroglossum stellatarum* in volo.

Non amano solo l'imbrunire queste falene, si possono osservare in pieno giorno.

Perlustrano a tappeto questo scampolo erboso.

Battono le ali così rapidamente che di esse appare solo una confusa macchia arancione.

Quando giungono su un fiore nettario, sospese a mezz'aria, protendono la lunga spirotromba nel profondo del calice, dove agli altri insetti non è concesso d'arrivare. "Immobili" in volo librato - come dei colibrì - di fronte al fiore ne succhiano il liquido zuccherino. Dedicano ad ogni calice qualche secondo, poi con uno scatto aereo passano ad un altro fiore.

Osservo un individuo posarsi sul terreno.

Nasconde l'arancio acceso delle ali posteriori con quelle anteriori grigio-marroni. Resta scoperto l'addome, alla cui estremità posso vedere un caratteristico ciuffo di peli che funge da timone.

Questa falena non frequenta solo gli ambienti selvatici, passa pure in rassegna i fiori dei giardini. Può capitare che si introduca nelle case; ciò dal popolo era visto di buon auspicio, in quel volo librato vedeva materializzato lo spirito santo.

Un tempo si faceva una distinzione tra le falene notturne, "tenebrose", foriere di infausti presagi, e le falene diurne, portatrici di notizie positive. Oggi questa falena viene chiamata "Sfinge colibrì". Nei secoli scorsi, considerato che non si conosceva l'uccello americano, nelle Marche veniva chiamata "Uccellino della buona nuova".

## **Ad occhi chiusi sul Monte Pietralata**

15 giugno 2013

Ho indossato un camice. L'infermiera mi fa stendere a pancia in su. Mi dà le ultime informazioni - non devo muovere la schiena - mi sistema le cuffie per attutire il rumore, mi mette in mano un pulsante, da suonare in caso di necessità. Il piano su cui sono steso entra in quello stretto tubo. Chiudo gli occhi un attimo prima di essere dentro; la mia corteccia cerebrale non vuol fare sapere all'amigdala - il cervello rettiliano - che quando il piano si solleva il mio viso è a pochi centimetri dalla parete

del tubo e che dovrò stare così una mezz'ora. Non ho nulla che mi faccia capire il passare del tempo, salvo quei rumori metallici che, nonostante le cuffie, giungono alle mie orecchie. Decido di pensare a qualcosa di piacevole. Scelgo le escursioni fatte questa primavera sul Monte Pietralata.

Le strade di quel monte non sono particolarmente malmesse; avrei potuto raggiungere i pascoli sommitali in auto, ma quei prati ho preferito conquistarmeli a piedi risalendo i fianchi boschivi; l'ultima volta quello occidentale. Superato il Santuario del Pelingo, ad un bivio avevo chiesto al guidatore dell'auto che sopraggiungeva, se era la strada giusta per la chiesa del Monte Pietralata. Quel vecchio con un occhio offeso avrebbe voluto mandarmi in quel paese per essersi dovuto arrestare a causa della mia auto ferma nel bivio.

«Vada sempre avanti che c'inciampa» mi rispose in modo brusco.

Se avessi alzato lo sguardo, l'avrei vista quella chiesa circondata dai boschi, la sua splendida posizione rivela che è stata costruita sui resti di un antico castello.

Ho iniziato queste mie visite i primi di aprile, quando le punta delle dita mi avvisavano che la temperatura era di pochi gradi sopra lo zero. In quei giorni nella pianura la primavera era già avanzata; dopo le rondini, erano arrivati i rondoni, che popolavano il cielo del centro storico di Fano; nelle periferie era giunto il Codirosso; in campagna l'Upupa. Nel Pietralata qualcosa si era “mosso” – qualche fiore e insetto - solo nelle rupi che si affacciano nella gola, in posizioni ben soleggiate. Nei pascoli sommitali, fino a poche settimane prima coperti dalla neve, e ancora spazzati da venti freddi, tutto era ancora fermo. Vi erano soltanto gli ospiti invernali: l'Allodola, che cantava innalzandosi nel cielo, la Cornacchia grigia, il Gheppio. Solo qualche anemone stellata aveva iniziato a fiorire (in pianura era in fiore da oltre un mese).

D'altronde, quando lo sguardo si apriva sul monte Catria potevo vedere le parti sommitali del rilievo più elevato della provincia ancora imbiancate dalla neve.

Da maggio i pascoli del Pietralata avevano iniziato a colorarsi e, dietro ai fiori, erano “arrivate” le prime farfalle.

Con la mente passo in rassegna gli animali che ho incontrato su quel monte: un capriolo che ha attraversato quei pascoli di corsa, un branco di

femmine di cinghiali con al seguito i cuccioli striati, i numerosi rondoni che nei loro voli sfioravano le criniere dei cavalli allo stato brado.

Ma penso soprattutto a chi non ho incontrato: l'uomo.

Sarà stata l'ora delle mie visite - ero in cima già nella prima parte della mattinata -, ma ogni volta, quando ero sul punto più alto del monte, ero solo. Potevo godermi il cambiamento del paesaggio: bastavano pochi passi e dalla visione delle Cesane (ad est), passavo a quella degli altri rilievi dell'Appennino (ad ovest).

Sento il piano su cui sono steso traslare verso l'uscita; apro gli occhi prima di essere fuori da quel tubo - ormai l'amigdala è fregata - e rivedo il volto dell'infermiera aspettarmi fuori dal tunnel.

## **Il profumo della carta**

20 giugno 2014

Anche se ormai ricevo soprattutto posta elettronica, ogni giorno esco a controllare la cassetta delle lettere.

Quasi sempre trovo pubblicità; qualche volta bollette. Oggi a visitarla non sono stato il solo; lo prova quella carta mangiucchiata.

All'esterno della cassetta una chiocciola riposa dopo la scorpacciata di un volantino di grande formato.

Si sveglia quando tolgo quella pubblicità bucherellata. Il suo piede carnoso esce dal guscio e lentamente strisciando si allontana. Non è un gran danno se la sua radula ha grattugiato quell'offerta; non me la prendo, mi limito a fotografarla nella scena del reato.

I suoi occhi, portati sulle antenne più lunghe, restano abbagliati dal lampo e si ritira dentro la conchiglia.

Dopo un po' le due antenne tornano a spuntare; le gira tutto intorno, come periscopi.

Con un'andatura barcollante, lasciando un'effimera scia, scivola sulla sua bava. Mentre procede variano le lunghezze delle quattro antenne; due portano gli occhi, con le altre sente odori, sapori, superfici.

Io quella cassetta la controllo tutti i giorni, lei solo quando lo sportellino resta sollevato.

E' capitato più volte, per un eccesso di "santini", durante la recente competizione elettorale. Anche in quel caso non ho ritenuto di aver subito



un danno, trovandomi tra le mani promesse elettorali mangiucchiate. Più che le Europee, ha gustato la campagna per le Comunali; sette candidati sindaci rappresentano un'ampia possibilità di scelta ma soprattutto un mare di cellulosa.

Per par condicio, ha assaporato gli slogan in egual misura.

Probabilmente gradito - come dessert - pure il ballottaggio.

Ma pubblicità ed estratti conto non suscitano emozioni, sono ben poca cosa rispetto a ciò che veniva offerto ai suoi antenati (o antenate, difficile dirlo essendo una specie ermafrodita); loro potevano contare su messaggi di altro tenore. Baci, abbracci e sospiri - e non tassi percentuali - contenevano un tempo le lettere spedite ad amati e famigliari lontani. Per non parlare delle - oggi quasi scomparse - cartoline illustrate. Prima in bianco e nero poi a colori; i suoi avi senza viaggiare - per le chiocciole i lunghi viaggi costituiscono un problema - nella penombra della cassetta potevano godere della visione di esotici lidi marini e di sublimi panorami montani.

Quei tempi se ne sono andati. Per la corrispondenza quasi nessuno utilizza più carta e francobollo, i rapporti epistolari viaggiano online.

«Ma vuoi mettere il profumo della carta!» sembra dire la chiocciola mentre scompare dietro a un vaso.

## **La medusa quadrifoglio**

20 giugno 2013

E' il primo giorno che sono libero dagli esami. Decido di inaugurare la stagione balneare.

E' ancora presto quando giungo allo stabilimento. Poche persone perse tra gli ombrelloni. Volti che si conoscono; non è ancora tempo per i forestieri. Tra vicini (d'ombrellone) si scambiano i primi discorsi.

In queste stesse scene, che si ripetono ogni anno, qualche cambiamento; colpita da una grave malattia, non sarà più presente un'anziana bagnante, grande parlatrice. Lei era bagnante in senso esteso - non aveva più l'età per fare il bagno in mare - se ne stava semplicemente sotto l'ombrellone a parlare, appena trovava qualcuno disposto, suo malgrado, ad ascoltarla.

C'è un cliente che vedo tutti gli anni. Ancor più mattiniero di me, ogni

volta che giungo, lo trovo steso sul suo lettino vicino alla battigia. Se ne sta lontano dalle file degli ombrelloni e soprattutto dal ciarlare sotto l'ombra. Giunge prima di me e già a metà mattina scappa via.

Più volte negli anni scorsi è capitato che, nonostante la distanza, sia stato infastidito dal continuo parlare a voce alta dell'anziana bagnante. Non ha resistito a quelle chiacchiere continue che il vento portava sino alle sue orecchie; seduto sul lettino con le braccia aperte all'indietro si era rivolto a lei con un «basta!»

Anche in mare scene già viste e scene nuove.

Come ogni anno, la scuola di vela per bambini; un vento appena accennato è sufficiente a fare uscire le piccole vele degli optimist, che - in un mare tanto grande - sono assiepati intorno al gommone dell'istruttore, come pulcini intorno a mamma chiocchia.

Nei primi bagni in un'acqua ancora fredda qualcuno ha incontrato delle meduse. Osservo l'esemplare raccolto da un bagnante (su una pinna). Appartiene alla specie *Aurelia* (*Aurelia aurita*), chiamata anche Medusa quadrifoglio per quei quattro disegni rosati che traspaiono attraverso l'ombrello. Nel Mediterraneo la sua frequenza varia negli anni, ma la si può trovare in grandi banchi. Essendo incapace di opporsi al flusso delle correnti, viene spesso spinta sotto costa, anche in grandi concentrazioni. Quasi nessuno è in acqua. Sento diversi bagnanti sulla battigia discutere di meduse. E' per colpa di esse che non si immergono. Alcuni parlano di morsicature (!), altri sono convinti che quelle meduse che si concentrano nelle acque a ridosso della riva siano morte per chissà quale forma di inquinamento marino.

Naturalmente non desisto dall'effettuare la prima nuotata della stagione. Con la maschera subacquea entro in quell'acqua fresca ma non gelida.

Di meduse ne urto più di una nel tratto più prossimo alla riva, ma non ne sento l'effetto urticante. Nelle acque in prossimità della costa ne posso osservare decine e decine di esemplari contemporaneamente; se ne stanno vicine alla superficie. Possiedono un ombrello perfettamente circolare, di 15-20 cm di diametro, di un bianco diafano che lascia intravedere il disegno rosa costituito da quattro strutture circolari. Dai margini dell'ombrello si dipartono sottili e corti tentacoli che formano una specie di frangia.

Quando con la punta del dito ne tocco l'ombrello, la medusa con lenti

battiti cambia direzione.

Questa specie è di fatto innocua per i bagnanti in quanto le sue cellule urticanti non riescono a inoculare il veleno sotto la pelle umana.

Dal fondo, mi godo lo spettacolo di tutte quelle meduse trasparenti e dei loro disegni rosati.

## **Gli occhi sul fondale**

12 luglio 2015

Vedo il mare mentre percorro in bici via Garibaldi. Spicchio di orizzonte marino stretto tra le due fila di palazzi del centro storico. Come mi auguro, non ondeggia; larghe strisce, alcune azzurre altre più chiare, su una superficie piatta. Sto andando a fare la mia nuotata mattutina. Non sono ancora le nove. Parcheggio la bici in una rastrelliera vuota. I bagnanti sono ancora pochissimi, dispersi tra le file di ombrelloni aperti. Mi spoglio e sono subito sulla battigia.

Controllo la trasparenza dell'acqua. Devo decidere cosa estrarre dallo zaino, occhialini per il nuoto o maschera, pinne e retino. E' trasparente, si va a pesca di vongole!

Qualche chiacchiera con Giorgio, l'anziano bagnante romano che trascorre le estati a Fano e che ritrovo ogni mattina poco discosto dalla battigia. E' lì già da tempo - lui sì che è mattiniero! - dopo la nuotata legge *Il Messaggero* a cavalcioni sul lettino.

Sulla battigia poche altre persone. Entro in acqua, mi stacco dalla riva. Mentre nuoto con il retino appeso al collo respirando dal tubo di gomma, posso vedere il fondo tre metri sotto. Ma per vedere i sifoni dei bivalvi che fuoriescono dal fondale sabbioso – gli “occhi” come dicono localmente – devo immergermi.

Quasi ad ogni immersione noto affiorare dalla sabbia i sifoni ovali delle vongole; a volte scorgo quelli molto piccoli, due puntini nella sabbia, dei “calcinelli”; ma sono altri quelli che vorrei trovare: i sifoni dei canalicchi, chiamati a Fano “cannelli”; questi molluschi dalla conchiglia molto lunga, tubiforme e aperta alle due estremità possiedono un sifone perfettamente circolare dotato di una serie di raggi e l'altro leggermente ellissoidale. Mentre i sifoni delle vongole possono trovarsi leggermente infossati nella sabbia, quelli dei cannelli sono sempre allo stesso livello

del fondale.

Vongole, calcinelli, cuori e gli altri molluschi eduli che si nascondono a pochi centimetri sotto la superficie della sabbia si raccolgono senza difficoltà - più che di pesca è giusto parlare di raccolta - mentre la pesca dei cannelli è più complessa, in quanto i cannelli scavano gallerie nella sabbia fangosa perpendicolarmente alla superficie sino a quasi un metro di profondità, e in queste possono ritirarsi in caso di pericolo con l'aiuto del piede molto estensibile.

Li catturo in questo modo: una volta individuati i sifoni, con il dito indice fermo rapidamente il cannello in superficie spingendolo lateralmente; subito dopo stringo la conchiglia dalla parte opposta con il pollice, evitando di stringerla dalla parte tagliente delle lamelle. A questo punto devo iniziare a tirare il cannello verso l'alto contrastando l'azione del piede del mollusco che spinge verso il basso; so che devo tirare delicatamente e lentamente in quanto i cannelli hanno la capacità di abbandonare la propria conchiglia; pertanto un movimento affrettato lascerebbe nelle mie mani solamente una conchiglia vuota. Mentre "lotto" con il cannello - dura una decina di secondi - il mio corpo è a testa in giù, mantenuto in verticale dal movimento con le pinne che contrasta la spinta verso l'alto che riceve il mio corpo in acqua.

Quando sono in apnea non penso solo alla pesca dei bivalvi. Sposto la mia attenzione su un "grappolo" di uova di seppia aggrappato al corpo morto di una boa. Mi faccio distrarre da un pesce ago sul fondo sabbioso; staziona sul tallo staccato di una lattuga di mare, macchia verde dispersa in un "deserto" di sabbia. Il pesce dal corpo allungato e sottile si lascia catturare; col pesce ago tra le dita, senza stringerlo troppo, torno in superficie. Sollevo la maschera per guardarlo meglio mentre il pesce si contorce, poi lo lascio tornare al suo fondo sabbioso.

Quando esco dall'acqua - nel retino qualche manciata di vongole e pochi cannelli - sulla spiaggia la situazione è cambiata; ora vi sono parecchie persone, sia sulla battigia che sotto gli ombrelloni. Chi indaffarato con i bambini piccoli, chi si dedica alle chiacchiere da salotto, senza le tazzine del tè e con indosso il costume.

Ripongo il pescato in un sacchetto. La doccia, poi mi stendo sul lettino. La testa nell'ombra, in mano un romanzo. Immerso nella lettura, non faccio troppo caso a come la spiaggia continua a popolarsi. La lettura

viene di tanto in tanto interrotta. «No, grazie» rispondo a quel venditore ambulante che vorrebbe vendermi un'asta per selfie.

Quando il costume è asciutto mi alzo e me ne vado.

Solo più tardi giungeranno gli istruttori di sup, di aerobica, i maestri di ballo e gli animatori vari che intrattengono i moderni frequentatori di stabilimenti balneari.

## **Casepio**

9 agosto 2015

Montefeltro. Attraverso un paesaggio caratterizzato da calanchi, dai rilievi di San Marino e di San Leo.

«Deve prendere per Monte, proseguire dopo la chiesetta con la facciata rosa ...», quella giovane seduta sul gradino d'ingresso di un negozio a Pieve Corena, muovendo una mano in avanti e ondeggiandola a destra e a sinistra, mi fa capire che quella che mi aspetta non è una grande strada.

Proseguo in una campagna disabitata. La mia auto ne incrocia un'altra in una curva stretta; i due mezzi sono costretti a fermarsi. Ne approfitto. Dal finestrino chiedo ancora informazioni.

«Sì, va bene per Casepio, sono le prime case dopo il ponte, ma stia attento alla strada.»

Strada che ben presto si fa bianca.

Fermo l'auto poco dopo il ponte che attraversa il Fosso Mazzocco; io e mia moglie proseguiamo a piedi lungo la strada sterrata, in salita. Ai bordi, i rovi sono pieni di more che nessuno raccoglie. Raggiungiamo un gruppo di case; la prima ha l'aspetto di un'ex scuola.

Deve essere questo il luogo che cercavo!

Chiedo ad un uomo, l'unica presenza vicina a quelle quattro case.

Mi conferma che è Casepio, una frazioncina di Montecopiolo.

Gli chiedo se quell'edificio è una ex scuola.

Ben tre costruzioni di Casepio furono sedi di scuola, mi dice, vennero utilizzate prima una, poi un'altra casa, infine negli anni '60 fu costruito l'edificio scolastico. Gli rivelo ciò che cerco. Dove insegnò Fabio Tombari, scrittore originario di Fano - la mia città -, negli anni '20.

Diplomatosi maestro elementare nel 1918, insegnò proprio nella scuola

elementare di Casepio.

L'uomo non si sorprende. Sa di che cosa sto parlando. E' sua sia l'ex scuola costruita nel 1960 che la casa dove Tombari insegnò. Nessuna delle due è la sua abitazione principale; vive a Pesaro.

Mi invita a visitare la casa dove Tombari svolse il suo lavoro di maestro elementare.

Passiamo davanti ad una quercia centenaria; quei funghi che crescono alla base, quell'ampia zona del fusto senza corteccia, quei rami privi di foglie per metà chioma rivelano che la roverella è malata. L'uomo rimpiange di non averla potata quando era ancora in tempo, ora è quasi andata.

Entriamo nella stanza al piano terra, occupata da damigiane, da un vecchio motorino e da un taglia erba: era quella l'aula. Saliamo al primo piano, entriamo nella stanza posta sopra quella già visitata; è fornita di camino. Vi sono alcuni banchi addossati alla parete. Hanno il foro per il calamaio.

«Ma era mia suocera quella che sapeva tutto su Fabio Tombari.»

Ci conduce all'altra casa - un'epigrafe alla parete esterna ricorda che quell'edificio scolastico fu realizzato nel 1960 -; chiama sua moglie che è impegnata nelle pulizie domestiche.

Esce; più volte ci invita ad entrare, a prendere un caffè. «Troppo gentile. No, grazie.» Stiamo a lungo a parlare sulla strada. Loro lo fanno volentieri.

Lei racconta che anche un professore dell'Università di Urbino alcuni anni fa era passato a chiedere informazioni su Tombari. La madre di lei, Maria Ottavia, morta due anni prima, era stata citata in un racconto di Tombari. «Ci terrei tanto ad averlo; non ricordo se era il Libro di Tonino.» Suo padre ebbe Fabio Tombari come maestro.

Racconta che la camera dove dormiva Tombari era quella col camino che avevamo visitato col marito, quella coi banchi. Ma forse non erano quelli i banchi di allora. Lei ricorda che un tempo ce ne erano di più vecchi.

Come cucina, Tombari utilizzava la stanza di fronte, quella che dà sulla strada.

Forse, penso, Fabio Tombari proprio in quelle stanze scrisse i racconti della sua Frusaglia, paese immaginario con riferimenti rintracciabili nelle campagne tra la costa fanese e il Montefeltro. Forse alcuni li ha

ideati sotto l'ombra della grande quercia, allora rigogliosa, o mentre passeggiava in quella strada che abbiamo percorso a piedi, bianca oggi come allora.

Ci raccontano che in quel gruppo di case abitavano nove famiglie, alcune in una sola stanza. Uno dei quattro edifici è stato ricostruito al posto della vecchia osteria, gestita dal padre di lei. Ora in quel gruppo di case non abita più nessuno e nei dintorni sono rimaste solo due persone già avanti con gli anni.

Parliamo dei sette comuni dell'alta Valmarecchia che nel 2009 dalle Marche sono passati alla Romagna; come S. Leo, il cui territorio inizia a poche centinaia di metri. Ora il territorio in cui si trova Casepio è una lingua di terra marchigiana che si insinua nella Romagna. Molti abitanti si sono pentiti di quel passaggio, cavalcato da qualche politico; per le tasse più alte, per i servizi tolti.

L'uomo mi parla del referendum che si è svolto in altri comuni del Montefeltro, tra cui Montecopiolo, che vogliono a loro volta lasciare la provincia di Pesaro e Urbino per passare a quella di Rimini. Probabilmente



Casepio, la casa dove Fabio Tombari insegnò

questa disputa tra Marche e Romagna avrebbe fatto sorridere Fabio Tombari; lui che nella grande casa padronale di Rio Salso - frazione in parte sotto il Comune di Tavullia e in parte sotto quello di Mondaino -, dove si ritirò nei primi anni cinquanta e dove visse per il resto della vita, si vantava di attraversare il confine tra Marche e Romagna ogni qualvolta che passava dalla cucina alla camera da letto.

## **L'Eremo rupestre di Santa Lucia**

11 agosto 2013

Il sentiero che parte dalla strada di Rocca Leonella risale le pendici boschive del Monte Nerone. Sotto uno sperone di roccia vi è una cavità ipogea, lunga una decina di metri, formatasi in una piega ad angolo acuto degli strati rocciosi. In quell'antro vi sono le vestigia di un piccolo eremo rupestre dedicato a Santa Lucia risalente al XII-XIII secolo.

Forse proprio perché esposta ad oriente - al punto in cui il sole sorge - la grotta è dedicata alla santa protettrice della luce e associata alla festa del Solstizio d'inverno - il "Sole di Santa Lucia" si festeggia il 13 dicembre, giorno della sua morte.

Sono tornato in questo luogo dopo diciassette anni dalla mia precedente visita. Temevo di trovare, fin dalla strada, moderni cartelli informativi; non è così; poco discosta dalla strada una carbonaia pronta ad essere accesa; solo dei cartelli artigianali appesi agli alberi permettono di seguire il sentiero che con rapida salita conduce alla grotta.

In questa domenica di agosto, io e mia moglie siamo gli unici a percorrere il sentiero. Il mio pensiero va agli affollati sentieri alpini dove in agosto per procedere occorre chiedere il permesso.

All'ingresso i resti del muro che chiudeva l'accesso alla cavità. All'interno un piccolo e rustico altare di pietra; poggia su una parete in muratura, che divide la cavità ipogea in due ambienti, in cui è dipinto un affresco raffigurante Santa Lucia, in cattivo stato di conservazione. Dal calice che la santa tiene in mano esce una fiamma - la raffigurazione della santa con in mano un piattino dove sono riposti i suoi stessi occhi è un'innovazione nell'iconografia della santa che risale ai secoli XIV-XV.

Mi immagino l'eremita, autore dell'affresco, seduto all'imboccatura della grotta, liberatosi dall'infaticabile quanto inutile corsa degli uomini. Gli



altri esseri umani, presi dai traffici, dal denaro e dalla lussuria, sono annidati in basso nelle valli. Lui dall'orlo del rilievo di fronte può osservare scaturire durante la notte gli astri e i pianeti e, prima dell'alba, la luce del giorno che sta per venire. Me lo immagino procurarsi nel bosco di che vivere. Solo pochi taglialegna e pastori, quelli che raramente passano da quelle parti, sanno della sua esistenza, conoscono il suo nome. Colpiti da quell'affresco che ammantava il luogo di sacralità, quando passano di lì portano all'eremita qualche povero alimento in dono.

Le pareti della grotta sono piene di scritte di ogni tipo ed epoca; persino l'affresco è stato sfregiato con scritte ed incisioni. Per combattere questa barbarie, una mano civile ha lasciato sul piccolo altare un quaderno, avvolto in una busta di plastica, e delle penne per poter lasciare una dedica, invitando a non imbrattare ulteriormente i muri.

Di fronte a questo affresco sfregiato, mi immagino quella grotta qualche secolo dopo. Dell'eremita si è perso il ricordo, ora la grotta è utilizzata da pastori; sono i discendenti di coloro che conoscevano l'eremita, ma non lo sanno; la parte della grotta posta al di là della parete dell'affresco di



Affresco dell'Eremo rupestre di S. Lucia

notte protegge le pecore dai lupi.

Tra le scritte che sfregiano il dipinto individuo una data "23 giugno 1905" seguita da una frase mal scritta, indecifrabile. Mi immagino due pastori, poco più che bambini; tra i frequentatori di quella grotta sono i primi a conoscere la scrittura. Hanno alle spalle solo qualche anno di scuola; non abbastanza per cogliere l'importanza di preservare l'affresco, abbastanza per infliggergli i segni della scrittura. I due pastorelli si danno il cambio nel badare al gregge e usano la superficie di quell'affresco per lasciarsi messaggi.

Nei decenni seguenti altri in visita alla grotta ne avrebbero seguito le gesta; leggo sul collo della santa di quell'antico affresco "Santa Lucia prega per me".

Torno a immaginare l'eremita nei suoi ultimi giorni di vita, minato nel corpo dal freddo e dagli stenti eppure sereno per avere trascorso parte della sua vita su quel monte, monte risparmiato dalla barbarie.

Si sbagliava!

## **L'invasione delle meduse**

19 agosto 2013

Prima di scendere in spiaggia, un'occhiata alla stampa locale. Trovo pubblicato l'articolo "Mare di Fano invaso da meduse giganti". Ieri, mentre stavo per entrare in acqua, due bagnanti, ospiti fissi di quel fazzoletto di bagnasciuga, con cui ogni volta scambio qualche parola, mi avevano avvisato: «Oggi non si può fare il bagno, ci sono le meduse». Chiesi: «Ma sono urticanti?»

Mi guardarono perplessi.

Naturalmente non desistetti. Con la maschera subacquea entrai in quell'acqua tornata trasparente dopo alcuni giorni di mare calmo. Tante grosse meduse. Erano concentrate, a centinaia, a pochi metri dalla riva. Alcune a pelo d'acqua, altre verso il fondo, la maggior parte se ne stava alcuni decimetri sotto la superficie. Hanno un ombrello di colore bruno-giallastro a forma di disco con una porzione emisferica centrale rialzata - un disco volante insomma. La maggior parte ha un diametro di 20-25 cm; ma ne incontrai qualcuna con il diametro di solo 7-8 cm. Sotto l'ombrello uno spesso strato di lobi boccali molto increspati da

cui spuntavano numerosi e corti tentacoli, terminanti con un bottone apicale di colore blu-violaceo. Ne seguii alcune. Si spostavano in modo attivo muovendo ritmicamente l'ombrello, ma era la corrente a spingerle verso sud. Per lo più tenevano l'ombrello orizzontalmente, lo inclinavano quando si spostavano; ne vidi qualcuna puntare verso il fondale con l'ombrello rivolto in basso.

Essendo il margine privo di tentacoli, ne toccai l'ombrello – lasciava una sensazione gelatinosa.

Quando uscii dall'acqua non conoscevo ancora il nome di quella bella medusa, ma ero sicuro di essermi imbattuto nella sua immagine sfogliando i miei libri di biologia marina. Appena rientrato in casa, consultai i miei libri. La medusa si chiama *Cassiopea mediterranea* *Cotylorhiza tuberculata*. E' una delle più belle meduse del Mediterraneo. Trovai conferma della sua scarsa azione urticante; è praticamente innocua.

Me ne stavo ancora su quei libri quando giunse una telefonata. Un amico naturalista si era imbattuto in quelle meduse; ma si è imbattuto anche in qualcos'altro: nel comportamento tenuto da molti bagnanti che lo aveva spinto ad abbandonare arrabbiato la spiaggia. Quei bagnanti prendevano le meduse con retini e secchielli e le lanciavano lungo la riva lasciandole morire sotto il sole. Quelle persone invece di godersi quello spettacolo naturale, invece di vedere in quelle meduse un fantastico esempio di cosa è la natura, facevano la spola tra la battigia e la spiaggia con un ammasso di gelatina informe nel retino, come se ciò fosse utile a qualcuno.

Trovo confermato nel giornale ciò che mi era stato riferito ieri al telefono; in una foto centinaia di meduse ammucchiate sulla spiaggia.

Chiudo il giornale. Sotto l'ombrellone il tempo di mettermi in costume e via in acqua.

Anche oggi tante meduse cassiopee in un'acqua trasparente; mescolata a loro, un'altra specie di medusa: un polmone di mare *Rhizostoma pulmo*. Anche questa medusa si muove lentamente grazie al pulsare del suo ombrello. Mi diverto a seguirne il nuoto, ad osservarne l'aspetto così appariscente: il colore bluastro intenso degli otto tentacoli e dell'orlo dell'ombrello e quello lattiginoso del resto del corpo.

Le meduse non sono gelatina informe; in acqua - vinta la forza di gravità - mostrano tutta la loro bellezza.

## **Rovine lungo il Rio Secco**

27 agosto 2013

Percorro a piedi quella strada tutta in discesa.

In fondo alla strada un'edicola sacra.

E' stata costruita dove anticamente sorgeva la Chiesa della SS. Trinità. Da qualche anno l'edicola è stata restaurata; nella nicchia un dipinto in tre formelle del pittore Agrà (Natale Patrizi). Mostra al centro la SS. Trinità a protezione del sito originario; a sinistra il mulino ad acqua ("Mulino di Sopra"), a destra il castello di Montegiano.

Mi dirigo verso i resti del mulino. Mulino citato in alcuni documenti del XVI secolo; seppure da tempo in rovina e avvolto dalla vegetazione, conserva ancora il vano del roteggio, il bottaccio con le due aperture dalle quali l'acqua attraversava l'edificio. Su quell'uscio, che ora dà sul vuoto, sopravvive al tempo una porta sbilenca, appesa ad un cardine; lotta contro la forza di gravità - non gliela vuole dare vinta. Quanto tempo è trascorso da quando un mugnaio imbiancato presidiava quell'uscio?

A pochi metri scorre il Rio Secco. Mi dirigo verso i ruderi del castello. A differenza delle altre rocche costruite nella parte alta delle colline, questo castello è posto quasi alla base del rilievo. La vegetazione si è impossessata del sentiero. Il contatto con le erbe provoca irritazione alla mia pelle sudata.

Raggiungo le rovine; percorro lo stretto sentiero che corre al margine della fortificazione. In un punto il sentiero è a strapiombo; in basso il Rio Secco, ad oltre dieci metri. Oltrepasso la parte cintata del castello. La spianata all'interno del perimetro murario è quasi completamente avvolta dalla vegetazione.

In quell'intrico, una casetta - rudere dentro il rudere.

129: stride quel numero civico sulla facciata di una casa che non si affaccia ad alcuna strada.

E' di due sole stanze. Tra le macerie del tetto crollato, il telaio metallico di un letto matrimoniale.

Ma una coppia abita ancora quella casa: due falene di notevoli dimensioni. Una posata alla parete della prima stanza, sopra al lavandino. Il fondo azzurrino dell'intonaco non l'aiuta nel suo tentativo di passare inosservata. Nell'altra stanza, si leva in volo la seconda falena, disturbata dall'ospite inatteso.

Il suo volo è saettante; potrebbe scappare via, passando tra il groviglio di rovi che del tetto ha preso il posto; ma non vuole abbandonare la sua casa. E' la notte il momento giusto per uscire.

Volando mostra il rosso acceso e il bianco delle ali posteriori; colori che nasconde quando si posa, coprendoli con le scialbe ali anteriori.

*Catocala nupta* è il nome della specie a cui appartengono le due falene. La loro vita diurna si concentra in quelle due stanze, avvolte dal verde che le isola dal mondo. Una casa senza mobili, dove i coppi, anziché in file ordinate sopra il tetto, sono caoticamente disposti sul pavimento. C'è chi, saggiamente, le vestigia del passato le cerca in comodi monumenti cittadini; io risalgo la strada con maglietta, calze e lacci ricoperti di frutti uncinati e nelle braccia i segni delle spine.

## **Perturbazione di fine estate**

2 settembre 2014

Con settembre è arrivata la pioggia e la temperatura si è di colpo abbassata. Anche oggi il cielo è coperto, minaccioso. Negli stabilimenti balneari, spariti i bagnanti, gli ombrelloni restano chiusi. Un cliente si allontana con i giochi da spiaggia dei nipotini.

Poche le persone sul lungomare; indossano giubbotti e capi estivi.

Nelle acque del Lido, sparita la folla di carne e costumi, solo pochi giovani dentro le mute. Per lo più sulle tavole (a cavalcioni), per qualche istante (incerti) cavalcano l'onda.

Dall'altro lato del moletto, il torrente Arzilla incontra i frangenti. La sua acqua limacciosa ne sporca la schiuma. Pochi gabbiani sulla battigia. Con i loro corpi indicano che il forte vento viene dal mare. Vento che spinge alcuni anziani sul lungomare a far capannello al riparo di un muro.

Nelle acque tranquille del porto si sono riuniti molti gabbiani. Solo uno - come i surfisti - preferisce quelle agitate (o forse stare da solo).

Grazie al freddo e agli spruzzi marini, è deserta l'estremità del molo di ponente che ospita la statua a ricordo dei "Caduti del mare". Un'altra statua, copia di quella del Lisippo, è all'altro lato del porto, in fondo alla "Passeggiata". Passeggiata percorsa solo da una giovane coppia di turisti, orfana del sole e del tepore. Giunti alla statua, lei, impudicamente, si fa

fotografare mentre stringe una coscia nerboruta dell'antico atleta. Poi restano i cormorani, posati all'imboccatura del porto, a far compagnia al "Lisippo" e alla statua a ricordo dei "Caduti del mare".



Surfisti (Lido di Fano, settembre 2014)

## **La Madonna dei Canapini**

6 settembre 2013

Nelle nostre campagne, fino agli anni 1930-1940, si coltivava la canapa, per ricavarne la fibra usata nella confezione dei tessuti e corde.

Le fibre sintetiche hanno oggi sostituito la canapa; il mestiere del "canapin", cioè del pettinatore manuale della canapa, non esiste più. Doveva essere a protezione di quel mestiere la chiesetta dedicata alla Madonna dei Canapini eretta nella campagna di Montevecchio in Comune di Pergola.

Nel 2008 avevo "scoperto" quel rudere segnato in una carta topografica. Torno a visitare le sue rovine. I gruccioni emettono i loro versi in volo quando imbocco nuovamente il sentiero che si inoltra nella Valle del

Fosso di Fontebuona. Dopo alcune centinaia di metri, il sentiero lambisce un campo. Nel mezzo, vicino a due grosse roverelle, una macchia, soprattutto di rovi.

Cinque anni fa, osservando quella macchia in mezzo al campo, avevo intuito ciò che poteva celare. Avevo trovato la Madonna dei Canapini!

Quasi impenetrabile, mi faccio di nuovo strada tra quei rami spinosi e raggiungo l'ingresso.

Quell'unica stanza ha le quattro pareti senza più il tetto. E' la cortina di rami a far da soffitto. Da lì, si protendono verso il basso il rovo e l'edera alla conquista di quell'ambiente.

I muri interni, scrostati mostrano ciò che resta di un intonaco azzurro. Tra i coppi e le travi che coprono il pavimento il resto di un cero; a quando risalgono le ultime visite dei fedeli?

Sento prima il fischio di una poiana e poi il verso di una gazza che in quell'intrico sopra di me trova rifugio.

Sul lato opposto all'ingresso, una pila di mattoni sono ciò che rimane dell'altare. Dietro ad essa, i resti di un affresco: Gesù bambino con l'areola; della Madonna che lo sorregge, solo un braccio. A lato, un altro personaggio col mantello rosso ed un gioiello al collo. Quell'occhio che mi osserva è ciò che rimane del suo volto nascosto dall'intonaco screpolato. Esco da quell'intrico. La linfa fornita ai frutti zuccherini di un fico proviene dalla base di un muro della chiesetta. L'abbraccio di quelle piante prima o poi soffocherà definitivamente ciò che resta dell'edificio religioso; forse ancora prima, l'acqua piovana che da tempo non trova ostacoli cancellerà ciò che rimane dell'affresco.

## **Cosa c'è da guardare?**

15 settembre 2013

La temperatura mite di questo pomeriggio festivo di fine estate ha fatto uscire la gente dalle case; affollate le vie della città e della zona mare. Nella stessa parte del centro storico, nei pressi dell'Arco d'Augusto, ben tre mostre di pittura si inaugurano contemporaneamente. Una è una storica rassegna di arti visive; le stanze sono così gremite che sale la temperatura.

Nella zona mare un festival del gusto offre "cooking show" ai visitatori,

l'arte del cucinare è trasformata in uno spettacolo dal vivo.

Esperte o no, interessate o solo incuriosite, tante le persone davanti alle opere d'arte e alle pentole dei cuochi. Dalla città al Lido e viceversa, notevole è il passaggio sopra la Darsena Borghese.

Un gruppetto di persone appoggiate al parapetto sta guardando verso il basso, verso la "Liscia", il piano inclinato in cui l'acqua scorre dalla piccola centrale idroelettrica al porto-canale.

Oltre a quadri e fornelli, cos'altro c'è da guardare? Arresto la bicicletta e mi soffermo anch'io.

Un airone cenerino se ne sta immobile nel punto in cui l'acqua dolce del canale si mescola a quella del porto. «Un airone!» esclama un passante-spettatore.

«Bene» penso, «sa come si chiama»; ma subito dopo la compagna se ne esce con un deprimente: «Ce lo hanno portato?».

Con eleganza, lentamente il trampoliere compie alcuni passi; il suo collo si piega, poi scatta ed ecco un pesce argentato dimenarsi nel becco.

Un coro di «Oh!» degli spettatori.

«È un bel pranzetto» aggiunge una.

C'è solidarietà per il trampoliere, non per il pesce, che l'airone inghiotte in un solo boccone.

## **Il giorno delle formiche volanti**

21 settembre 2014

Appena giunto al Campo d'aviazione di Fano noto strane "nuvole" a pochi metri dal suolo; sono sciami d'insetti alati.

Pensavo che fossero moscerini, ma quando finisco dentro ad uno di questi fittissimi sciami mi rendo conto che ad avvolgermi sono formiche alate. Ogni nuvola è formata da migliaia di individui in rapido volo. I loro movimenti sono sincronizzati, a volte formano nuvole larghe alcuni metri, in altri momenti questi nugoli con un rapido movimento rotatorio si stringono sviluppandosi in verticale, formando delle colonne, o meglio dei piccoli vortici alti alcuni metri. Ve ne sono a decine di questi gruppi vorticanti come trombe d'aria. L'intera area del Campo d'aviazione è un brulicare di questi piccoli insetti alati.

Questi "tornado" viventi si spostano con movimento sinuoso; restano



per qualche secondo in un determinato punto per poi allontanarsi repentinamente. Quando si entra dentro uno sciame si è presi d'assedio dalle formiche alate con micro-urti che producono un leggero "massaggio" alla pelle scoperta delle braccia e del viso; finiscono negli occhi, s'infilano nelle orecchie o restano appiccicate ai capelli.

Camminando lungo la recinzione della pista erbosa, passo rapidamente da uno sciame ad un altro.

Poche le persone presenti; passa una coppia, lei si protegge agitando le braccia davanti al viso, lui si è coperto il capo con una maglietta proseguendo la passeggiata quasi alla cieca.

Le formiche con le ali hanno scelto l'incolto erboso del Campo d'aviazione come luogo di raduno per i loro «voli nuziali», con i maschi in preda alla frenesia nel tentativo di fecondare le formiche regine. Al termine di questo sforzo estremo, i maschi saranno destinati a morire mentre le regine si disperderanno nelle aree circostanti nel tentativo di formare nuove colonie

Sul web scopro una particolarità di questo fenomeno naturale: in alcune specie di formiche tutte le colonie di un determinato territorio tendono a sciamare contemporaneamente una sola volta in un anno. Quando, dipende dalla specie di formica, dal luogo e dalle condizioni meteorologiche; spesso si verifica a fine estate. Gli studiosi definiscono questa curiosità entomologica "il giorno delle formiche volanti"; pare che queste impressionanti sciamature avvengano in una giornata calda e senza vento e magari a seguito di piogge prolungate. È proprio la situazione meteorologica di oggi, giornata calda e umida di fine d'estate (ieri mattina c'è stata una intensa pioggia) che nasconde i monti all'orizzonte dietro a un velo di vapore.

In molte specie questa "danza nuziale" si verifica dopo l'estate, tra la fine di settembre e i primi di ottobre.

L'invasione breve di formiche alate in certi luoghi fissi e puntualmente ripetuta dai tempi più remoti anno dopo anno ha creato strani connubi tra i misteri della natura e quelli della fede. In diverse località, il fenomeno naturale è stato collegato al culto di San Michele Arcangelo che si festeggia il 29 settembre; data che poco si discosta dai giorni in cui anche il Campo d'aviazione di Fano è diventato il luogo di raduno delle formiche alate.



Sciame di formiche volanti, Campo d'aviazione di Fano, 21 settembre 2014

### **Come soldati**

3 ottobre 2015

Un codone, due mestoloni, tanti germani reali e alzavole, sono le anatre nello stagno, proprio di fronte al capanno.

E' sabato mattina; si sentono gli spari; il confine dell'oasi è a solo cento metri.

Non oso sporgere il binocolo o l'obiettivo; mi limito a guardarle dalla fessura, tra la finestra e la tendina, senza rischiare di farle alzare in volo e mandarle verso quegli uomini con le armi in pugno.

Si svegliano che è ancora buio, indossano vestiti mimetici, subiscono la guazza, il freddo del mattino.

Aspettano il nemico sbirciando dalle fessure delle loro casematte.

Ma sono soldati che non rischiano; possono solo subire i colpi del fuoco amico.

Lascio il capanno e raggiungo il fiume. Ne percorro un tratto restando dentro l'oasi.

Vedo un gheppio posato su un filo della luce ed una poiana in volo, sono in cerca di prede.

E' vero, c'è guerra anche tra gli animali, ma per necessità, com'era un tempo la caccia.

Ora la caccia è un hobby, un divertimento che prevede corpi ancora caldi messi nel carniere. Esseri, come noi, capaci di soffrire.

## **Il Cerquone di Palazzo del Piano**

19 ottobre 2014

Lungo il sentiero che porta a Colla Romana, l'umidità dell'aria svela centinaia di ragnatele.

Ma, giunti sul poggio, nasconde la vallata. Foschia che diventa in certi punti nebbia. Che gioca (a nascondere e mostrare) con il rudere del Casino delle Cesane. Solo nelle ore più calde la foschia si dissolve.

Compare allora, a Colcello, nella piana aperta in fondo alla collina, un cipresso solitario.

Chiedo al gestore dell'agriturismo cosa ci fa in mezzo a quel campo aperto un cipresso tutto solo.

«Io c'ero quando l'hanno piantato, ero un bambino - ora ho 61 anni. Allora lì c'era una casa.»

Mi racconta che un tempo lì intorno vivevano cinquanta famiglie, ora ci sono solo colline abbandonate.

Porto il gruppo a far visita ad un altro albero, ben più vecchio: il "Cerquone".

Per raggiungerlo percorriamo a piedi, per 500 metri, una stradina. La sua posizione appartata, lontano da centri abitati e da frequentate vie di comunicazioni, e la mancanza di cartelli segnaletici contribuiscono al fascino della grande quercia.

E' la quarta volta che visito la vecchia roverella dal portamento maestoso; la ritrovo in ottime condizioni, le stesse dell'ultima mia visita - per lei cinque anni sono un battere di ciglia.

C'è chi ha stimato in cinquecento anni l'età di questo patriarca vegetale. Se fosse vero, sarebbe nato ai tempi di Federico da Montefeltro, che



Il Cerquone di Palazzo del Piano

allora dominava queste contrade. Di sicuro, il Cerquone ha “visto” un mondo fatto di contadini e pastori, legato alle tradizioni e al ritmo delle stagioni.

La grossa quercia è posta tra i ruderi di due case coloniche distanti poche decine di metri. Gli abitanti di quelle case raccoglievano le sue ghiande e, quando interrompevano il lavoro dei campi, si riposavano sotto l'ombra della sua grandiosa chioma. Ma gli abitanti che in quelle case si sono succeduti non furono gli unici esseri umani che il Cerquone ha conosciuto. Proprio all'altezza del patriarca vegetale, c'era una diramazione della stradina che conduceva al guado del Fosso del Lupo. Di lì passavano contadini diretti verso il mulino o, con gli abiti più belli, diretti verso la chiesa di Palazzo del Piano.

Ora poche le persone che calpestanto quella via.

Ma, a volte, vengono proprio per lui. Attenzioni che in passato non aveva mai ricevuto dagli esseri umani. Come oggi che ci siamo messi a misurarne la circonferenza, usando le braccia come strumento.

Quanto misura? Le braccia di due adulti e di tre bambini.



Scotano avvolto dalle infruttescenze, mese di giugno

## **Inganni nella foresta**

2 novembre 2015

Prima che arrivi il gelo le latifoglie si affrettano a liberarsi dell'acqua; con essa se ne va la clorofilla.

E così gli altri pigmenti finalmente possono mostrarsi.

Restano inespresse invece le sempreverdi all'alternarsi delle stagioni. Eppure anche nella Foresta delle Cesane, con i suoi rimboschimenti di conifere, l'autunno si manifesta.

Tra il verde scuro delle aghifoglie s'insinuano colori accesi ed il bosco in certi punti sembra prendere fuoco. Si tingono di rosso sangue le foglie dell'Acerò napoletano, si fanno rosse pure quelle del Sanguinello, diventa giallo il fogliame dell'Acerò campestre, arancione quello del Sorbo domestico, mentre il Frassino minore si colora di un rosso che tende al viola. Persino il Rovo partecipa a questa festa cromatica, alcune sue foglie si tingono di rosso vivo.

Ma ad accendere il sottobosco è soprattutto lo Scotano con tutta una gamma di colori, le sue foglie ovali vanno dal verde al rosso arancio. E' chiamato anche "Albero della nebbia" perché quando arriva l'estate i suoi frutti sono avvolti da una lunga peluria setosa grigio-rosea, simile a una densa bruma. Di quella nebbia di bambagia in autunno resta solo qualche traccia, ora tocca alle foglie il nuovo inganno.

## **La barriera invisibile**

29 novembre 2015

Il suo corpo giaceva da tempo a terra.

Di tanto in tanto, per pochi secondi, riprendeva i sensi e riapriva gli occhi. Anziché il freddo del pavimento, sentì un calore che lo circondava. Il corpo inerme del pettirosso era stretto in una mano.

In condizioni normali questo fatto lo avrebbe enormemente spaventato, ma ora....

I suoi occhi si richiusero.

L'uomo lo aveva trovato a terra nell'androne del condominio, vicino alla porta d'ingresso.

Quel 29 novembre, come ogni domenica mattina, di buon ora, faceva visita alla sua anziana madre, che abitava in quel condominio in Via

Mura Sangallo. Quando il pettirosso riprese i sensi si ritrovò in una piccola scatola. Due paia di occhi, enormi, da vicino lo stavano fissando. In condizioni normali questo fatto lo avrebbe enormemente spaventato, ma ora....

Quegli occhi ci badarono un po' a cogliere alcuni lievi movimenti della coda e delle ali, leggeri fremiti che provavano che il pettirosso fosse ancora in vita.

Più tardi sentì il suo corpo indifeso venire sbatacchiato da una parte all'altra di quella scatola. Era dovuto al selciato. L'uomo in bicicletta stava tornando verso la sua abitazione alla periferia della città.

Quando riprese nuovamente i sensi si ritrovò in uno scatolone molto più spazioso. Era avvolto dal buio, incapace di reggersi sulle zampe. Un uomo in quelle condizioni sarebbe andato col pensiero indietro nel tempo, avrebbe fatto mente locale su ciò che gli era successo; chissà se è in grado di farlo anche un pettirosso?

Era il suo primo anno di vita. Gran parte della sua breve esistenza l'aveva trascorsa in un bosco dell'Appennino. Poi le temperature avevano iniziato a scendere e quando calava la notte sentiva freddo. Allora gonfiava così tanto il piumaggio da assumere un aspetto quasi sferico. Ma per quanto lo gonfiasse, il piumaggio non bastava più a difenderlo dal freddo che diventava di notte in notte sempre più pungente.

Ciò lo aveva spinto, poco più di un mese prima, in ottobre, a lasciare quel monte, quel bosco, a portarsi più in basso.

Ma il freddo sembrava seguirlo. Lo spingeva a proseguire quel viaggio scivolando lungo la valle.

A volte tirava il vento, o un vento caldo che lo aiutava nel suo spingersi verso valle, o un vento freddo che contrastava il suo volo.

Anche se di poche decine di chilometri, in quel viaggio si era imbattuto in paesaggi molto diversi. Si era trovato ad attraversare campagne aperte, agglomerati urbani, strade con traffico. In più occasioni gli era sembrato di avere trovato il posto adatto, dove non mancavano cibo e rifugio: un tratto di collina con strade alberate, siepi, lembi di bosco. Ma ogni volta aveva dovuto ricredersi, quel luogo era già occupato da un altro pettirosso, che lo aveva prontamente "messo alla porta".

Sembrava che non ci fosse un angolo decente del territorio ancora libero. Ormai aveva capito l'antifona, che doveva sloggiare, non c'era

nemmeno bisogno di subire l'inseguimento per essere scacciato, bastava quell'atteggiamento eretto, quasi altezzoso, quel petto arancione esibito. Da ogni parte spuntavano fuori quei petti esibiti, quelle macchie arancioni, e pensare che durante la bella stagione nel suo bosco sul fianco della montagna i pettirossi si guardavano bene dal mostrare il rosso-arancio della fronte e del petto, anzi facevano di tutto per passare inosservati. Lì bastavano canti e gorgheggi per delimitare i territori; in ogni caso in quel bosco c'era spazio per tutti, non c'era tutta quella folla. Alcuni dei pettirossi incontrati durante il viaggio venivano, come lui, dai monti vicini, altri avevano fatto molta più strada, le loro piccole ali avevano macinato migliaia di chilometri. Ma di questo i pettirossi non parlavano. A differenza degli uomini, gli animali non sentono il bisogno di dare un nome ai luoghi.

Alcuni portavano nelle zampe degli anelli dove erano incise delle sigle. Gli uomini che li avevano catturati con le reti e poi liberati, da quelle sigle ricavano la loro provenienza, che poteva essere la più disparata: dalla Lituania, da altri paesi baltici, addirittura dal circolo polare artico.



Pettirosso che ha urtato contro una vetrata



Lui non aveva alcun anello. Non si era imbattuto in quegli uomini ma in altri che lo avevano spaventato con i loro spari. Altri uomini invece avevano messo del cibo nelle mangiatoie sistemate nei loro giardini.

Cibo che aveva gradito, vista la difficoltà a procurarselo ora che il territorio si era spopolato di insetti.

Proprio nei giorni in cui i monti da cui proveniva erano imbiancati dalla neve, era giunto nel centro storico di Fano.

Case fitte come i faggi del suo bosco. Lì non c'era tutta quella concorrenza con gli altri pettirossi, in pochi avevano fatto quella scelta.

E' vero, lì c'erano molti esseri umani, ma per lo più se ne stavano annidati dall'altra parte delle case, la parte di dentro, e lui poteva starsene in solitudine nelle poche macchie di verde che spuntavano tra quelle case, a cercare il cibo (ora che gli insetti erano scomparsi, era alla ricerca di alberi da frutta).

Quella mattina, superati in volo i tetti delle casette a schiera, si era posato su un albero, a ridosso del piccolo cortile di quel condominio. Dal suo posatoio aveva notato, oltre l'androne, una striscia azzurra tra il bordo superiore delle antiche mura e il cielo.

Già mentre sorvolava le colline aveva scorto quella distesa di acqua, ma non se la era mai trovata così vicina.

Volò in quella direzione, contro la vetrata invisibile che separava l'androne dalla strada.

Crollò giù con un tonfo.

## **Il mare a dicembre**

1 dicembre 2013

Su quel mare torbido, grigio, il bianco della schiuma.

Schioccano i cavi ferroviari sferzati dalla bora.

Al rumore di fondo del mare agitato si somma il fragore dell'onda che s'infrange.

Si vedono in aria le vele colorate di chi plana sopra tutta quella schiuma.

L'Ardizio e Pesaro, sullo sfondo, sembrano assediati dall'aerosol marino.

Gettata è la "ligara" dove l'onda non arriva; a quella di sempre si aggiunge quella colorata.

Da una parte conchiglie, dall'altra plastica e rami, a dividerla la forza delle onde.



I gabbiani, disturbati dal footing, tornano a posarsi

Conchiglie e gavitelli vengono direttamente dal mare.

Ma la strada liquida percorsa da altro materiale, prima d'essere salata, è quella delle piene.

Uno sta pescando sulla scogliera con le canne. Grazie alla cerata, gli spruzzi gli stanno schiaffeggiando solo la faccia.

Vola basso qualche cormorano; non offre posatoi questo mare infuriato che spazza le scogliere.

Come barchette di carta, un gruppo di gabbiani.

Spariscono nell'incavo dell'onda, per poi ricomparire.

Ma qualche cresta che precipita schiumosa li costringe ad alzarsi in volo.

Volo di pochi attimi soltanto, per superare quella sommità spumosa.

Altri gabbiani sono posati sulla riva. Il loro riposo, non viene disturbato dalle onde.

Lungo la battigia di domenica mattina c'è chi corre, c'è chi cammina; qualcuno coi bastoni che si è portato dai monti. Al loro passaggio si alzano i gabbiani, per posarsi subito dietro alle loro schiene.

## **Voglio scendere!**

20 dicembre 2014

Mi reco nella zona industriale di Pesaro, in un ipermercato specializzato in prodotti tecnologici.

Devo acquistare dei doni per Natale.

So già cosa comprare, sbrigo la faccenda in pochi minuti.

Con i regali in mano, gironzolo per un po' tra gli scaffali. Mi guardo intorno: clientela per lo più giovane.

Tutti presi da tablet, cellulari, portatili, videogiochi.

I commessi sono sotto assedio.

Due clienti inforcano gli occhiali, si divertono a guardare a tre dimensioni in un grande schermo.

Nulla di ciò che è esposto mi interessa.

Pochi minuti e sono di nuovo fuori.

E' ancora pomeriggio ma è già scuro in questo giorno prossimo al solstizio.

Parcheggio intasato, mi aspetta una lunga fila per uscire.

C'è molto traffico nella strada grigia di soli capannoni e centri commerciali.

Ogni tanto incontro una rotonda, mentre ci giro ho attorno le luci delle auto e le insegne luminose.

Mi sembra di stare su una giostra su cui non sarei voluto salire.

## **Foschia**

24 dicembre 2014

Oggi c'è foschia.

I pioppi spogli del Metauro spuntano appena dalla cortina lattea.

Le sagome dei cormorani appollaiati sul salice si stagliano contro quello sfondo.

Alla base dell'albero i loro "cugini": i marangoni minori.

Il volo rapido di un martin pescatore - a cui la foschia ha tolto i colori - attraversa lo specchio d'acqua.

L'umidità dell'aria ha appesantito la seta delle ragnatele.

Mentre cammino gli alberi davanti a me si materializzano, quelli che lascio alle spalle svaniscono.

La foschia non solo sottrae alla vista ciò che è lontano, sembra schermare



Cormorani sul salice

anche i suoni.

In questo mondo ovattato mi giunge solo il gracchiare delle cornacchie grigie; stanno sui pioppi che vanno e vengono mentre cammino.

### **Una nevicata breve ma intensa**

17 gennaio 2016

Confermando le previsioni, nella mattinata ha nevicato.

Poco prima delle undici la precipitazione si è trasformata in una nevicata coi fiocchi – termine appropriato: in un temporale nevoso che in pochi minuti ha coperto la pianura fanese.

È durata solo un'ora. Dopo è tornato il sole e la neve è sgocciolata via; ne è restata giusto una spolverata nelle colline che si affacciano sulla pianura costiera.

Ma in quell'ora di fiocchi grossi e fitti, che cadono obliqui sospinti da un vento gelido proveniente dal mare, una cortina bianca ha avvolto ogni

cosa: le case, le strade, i giardini, i nudi alberi invernali e le persone a piedi nell'effimera tempesta. Contro il bianco del rovescio nevoso, del cielo lattiginoso, spicca l'arancione degli ultimi cachi del mio giardino. Quei frutti lasciati sull'albero sono un'oasi, non solo cromatica, in un deserto bianco.

Oltre che fiocchi di neve, su quei frutti scendono gli storni.

La loro testa sparisce nei cachi già scavati, esce con della polpa zuccherina nel becco. Di tanto in tanto, arrivano anche passerii, un occhicotto, un branchetto di codibugnoli.

Anche loro hanno bisogno di energia in questi giorni di inverno severo.

Vanno sui cachi in quel momento trascurati dagli storni. Anche un merlo giunge nel giardino. Ha la stessa taglia di uno storno ma è difficile "discutere" con chi si muove in branco.

Si accontenta dei resti di un caco caduto sulla siepe, ma non ha voglia di mangiarlo lì, con quel branco che svolazza sopra la sua testa. Afferra col becco il resto del caco e, con un volo appesantito dal carico, se lo porta al di là della strada; lì potrà mangiarselo in pace, nella tempesta.

## **Alle luci dell'alba**

24 gennaio 2016

La finestra del mio studio, rivolta ad est, si affaccia su un'area verde pubblica, al di là della strada.

Sono le sette e mezza del mattino. Negli altri giorni a quest'ora le strade sono già animate, ma oggi è domenica, possono permettersi di restare deserte. La giornata è serena e ad est le luci dell'alba colorano il cielo. La temperatura è ancora sotto lo zero. La coltre bianca della brina ricopre il prato, le carrozzerie ed i cristalli delle auto parcheggiate.

Due pioppi cipressini, coi loro fusti di forma piramidale, svettano nell'area verde. I rami spogli di quello più alto – circa venti metri - un po' alla volta, si caricano di sagome nere contro lo sfondo del cielo.

Sono gli storni.

Hanno passato la notte in altri posti; quell'albero completamente spoglio non offre alcun riparo. E' solo un occasionale luogo di raduno mattutino. Da lassù gli storni dominano quest'angolo di quartiere: i tetti, sulle cui antenne sono posati altri storni che si accontentano di posatoi meno

panoramici, le fitte chiome del filare di lecci – quelli sì che offrono un riparo per la notte! -, l'albero di cachi del mio giardino che da fine novembre ha messo a loro disposizione un lauto pasto ma che da un paio di giorni ha esaurito i suoi frutti.

Ad est, delle chiazze di luce rossa cominciano a filtrare attraverso le chiome all'orizzonte.

Lentamente parte del disco solare oltrepassa quelle chiome.

Intanto sui pioppi cipressini gli storni si danno il cambio, isolatamente o a ventate, arrivano o se ne vanno. Quando l'albero più alto ne è completamente carico, si popola pure l'altro pioppo.

Alle sette e tre quarti il disco rosso del sole si è completamente liberato degli ostacoli sulla linea dell'orizzonte; ora sfiora i tetti ma si lascia ancora guardare, mentre continua l'andirivieni degli storni.

Alle otto tutto è finito, non si può più volgere lo sguardo verso il disco solare, i suoi raggi si fanno strada sul prato; le auto hanno iniziato a



Storni sul pioppo

circolare; la brina su quelle parcheggiate comincia a colare sull'asfalto ed i pioppi cipressini tornano ad essere scheletri inanimati.

## **Segnali nel cuore dell'inverno**

6 febbraio 2016

Quando scende il buio, in queste sere senza la luna, a sud appare Sirio del Cane Maggiore, più in alto Orione; l'antico cacciatore ha alle spalle i Gemelli, di fronte l'occhio del Toro e più in alto le Pleiadi. Un cielo popolato di stelle che solo le sere terse dell'inverno sanno offrire.

Eppure io cerco i segnali che la vita è pronta per un nuovo ciclo, che non tutto è finito.

Segnali antichi, ripetuti mille e una volta.

Nel sentiero che conduce allo stagno i fiori viola dell'Anemone stellata e nella parte in piano – più umida – quelli gialli di Farfaro.

La riva alberata del Metauro non è più solo un groviglio di rami spogli; dai salici ora pendono gli amenti.

Dall'acquitrino proviene il canto del Rospo comune.

Un maschio ed una femmina di Germano reale, dopo alcuni voli sopra lo stagno, scendono in acqua. La femmina si mette a nuotare seguita da quel maschio e da un altro pretendente. Poi si leva nuovamente in volo seguita da uno dei due.

Le coppie non sono ancora definite ma l'inverno è già in agonia.

La notte che arriva presto, la brina e la sottile pellicola di ghiaccio che copre le pozze stanno per finire.

## **Flebili segni di vite sconosciute**

14 febbraio 2016

Anche questa volta non manco di visitare la Fiera dell'Antiquariato che si tiene a Fano il secondo week end di ogni mese. Mi lasciano indifferenti i vecchi mobili, i quadri, ad attirarmi è un solo tipo di oggetti: i libri. Giro tra le bancarelle che li espongono sui sampietrini di via Arco d'Augusto e, solo di domenica mattina, del Borgo Cavour, rovistando tra centinaia di copertine. Libri distesi o ammassati sopra quei banconi. Generi mescolati, edizioni economiche accanto a volumi cartonati.

D'estate, sotto il sole leone, quando quelle vie assolate sono affollate anche dai turisti; nella cattiva stagione, quando nel tardo pomeriggio l'umidità dell'aria inzuppa le pagine.

Il mio sguardo privilegia i libri che riguardano il territorio in cui vivo o scritti da autori che in esso sono nati oppure, anche se di altri autori e d'altri luoghi, che raccontano la natura.

Sono libri che hanno vissuto un trasloco, un funerale o semplicemente la sistemazione di una libreria troppo piena; magari l'abbandono, un lungo limbo in cantina dentro uno scatolone.

Quando porto a casa il libro acquistato qualche volta ho una sorpresa che non mi posso aspettare dai volumi intonsi, luccicanti, di una moderna libreria: quelle pagine sciupate, che da tempo hanno perduto il profumo fresco di colla e cellulosa, contengono, oltre alle storie evocate dagli autori, i segni di chi prima di me li ha posseduti. Una dedica nel frontespizio o semplicemente una data e un nome.

Amina leggendo *Una figlia dell'aurora* di Jack London pubblicato in Italia nel 1930, oltre ottant'anni prima di me, in quelle pagine fresche di stampa ha viaggiato tra terre desolate in compagnia di cacciatori di pellicce, cercatori d'oro e indiani. Il volume *Tutta Frusaglia* di Fabio Tombari, prima di me ha divertito Maria nel luglio del 1941. Mentre *La vita*, un'altra opera di Tombari, è stata regalata a Myriam, con affetto, a Fiuggi il 14 agosto del 1943. *La grande lezione dei piccoli animali* di Marcel Roland, Giuliana lo ha letto nel 1954. Vecchi segni, qualche volta vergati su foglietti che il libro racchiude, foglietti nascosti dalle pagine e sfuggiti alle varie mani in cui esso è passato.

Un certificato medico firmato da un dottore di Rimini oltre dieci anni prima, mi fa immaginare una lettura durante una convalescenza. Visualizzo quel libro su un comodino in compagnia del termometro e delle medicine.

Qualche volta parole intime, private, ora esposte agli occhi di estranei. Le pagine di *Maria Risorta* di Giulio Grimaldi, oltre ad un ritaglio di giornale ("Fiera letteraria" del 10 marzo 1974) riguardante proprio quella bella edizione del romanzo, racchiudeva anche un foglietto. Prima di approdare – termine appropriato: si tratta di un romanzo marinaresco – nel mio studio, quel volume appartenne ad un'anziana coppia; quel foglietto era una lettera di scuse per la consorte, scritta in occasione del



suo compleanno: *“Scusami per la mia infelice espressione e per la mia poca sopportazione. Ma anche i nervi ... cominciano ad avere la loro età. Ancora 100 di questi 2 settembre”*.

In *Canti d'uccelli e musiche d'insetti* di Marcel Roland ho rinvenuto una cartolina illustrata col timbro di un rifugio dolomitico. Da come sono ingiallite quelle pagine, mi immagino le Dolomiti di alcune decine di anni fa, meno affollate. Quel libro dentro lo zaino. Chi lo trasporta ha deciso di leggerlo durante la meritata sosta nel rifugio, dopo la lunga camminata. Poi, giunti là, magari quelle pagine non sono state lette e sono servite solo a custodire quella cartolina. Quelle pagine mai più sfogliate hanno nascosto, per dispetto, la prova della meta raggiunta.

## **Appuntamento in acqua**

19 febbraio 2015

A febbraio la vita manda segnali; avvertono che anche a questo inverno seguirà una primavera.

I periodi in cui questi segnali arrivano variano da luogo a luogo; dipendono dalla latitudine e dall'altitudine.

Ognuno li può trovare dove i propri occhi si posano. In fioriture precoci. Nel volo di un pipistrello al crepuscolo di una giornata mite. In una lucertola muraiola che prende il sole. Bianca per il fango secco che ancora la ricopre.

Nei giorni scorsi mi sono imbattuto in rospi morti, schiacciati dalle auto mentre attraversavano una strada di campagna. Anche quei corpi uccisi annunciano la ripresa della vita.

Appena si è svegliato dal torpore invernale, il Rospo comune “pensa” a perpetuare la specie.

Ha bisogno dell'acqua solo per questa funzione.

Il lento viaggio dai rifugi invernali verso lo specchio d'acqua dove i rospi sono nati avviene soprattutto di notte, ma il buio non è sufficiente a proteggerli.

Ieri ho osservato decine di esemplari nelle sponde di un acquitrino. Se ne stavano a galla in quell'acqua poco profonda o aggrappati alla vegetazione. A spintoni si contendevano spicchi di quella sponda.

Scontri poco cruenti, capaci solo di creare pieghe in quelle pelli coperte



Amplexo ascellare di rospi comuni e cordoni gelatinosi con uova

di verruche.

Si sentivano i loro caratteristici richiami. Privi di sacchi vocali esterni – che in altri anuri ampliano la “voce” - i loro richiami sono flebili, udibili solo da vicino.

Un lieve sottofondo, onde che non oltrepassano il canneto.

Oggi in un piccolo stagno una femmina spunta dall’acqua; intorno a lei, impigliati tra la vegetazione, lunghi cordoni gelatinosi, contengono migliaia di piccole uova nere.

Sopraggiunge un maschio, più piccolo di lei, che le si aggrappa al dorso. Quell’abbraccio consentirà la fecondazione (esterna): man mano che le uova verranno deposte il maschio rilascerà il suo sperma direttamente nell’acqua.

### **Vita precaria**

24 marzo 2013

Le alberature del Metauro sono ancora prive di foglie.

Solo gli amenti colorano di rosso i pioppi neri. Tra quegli alberi la primavera ha portato versi nuovi: della Raganella e del Torcicollo.

Un altro richiamo proviene da un pantano, posto all'esterno dell'argine del fiume.

Quei trilli intermittenti e prolungati sono emessi dal Rospo smeraldino. Una coppia si è già formata; il loro amplesso sul fondo di una pozza stagionale. Grigio il maschio, beige-rosa la femmina. Su entrambi, chiazze color verde brillante, smeraldino.

Quei corpi tozzi e verrucosi sono capaci di un trillo melodioso.

Lei, visibilmente più grande del compagno, sta deponendo migliaia di uova in un gelatinoso cordone, disposte in due file. Per fecondarle, il maschio sta aggrappato alle ascelle di lei.

Quel lungo cordone, arrotolato intorno alle piante, è la scia degli spostamenti durante il loro amplesso.

Il Rospo smeraldino è in declino. Non popola più le notti estive.

Nella pianura costiera sorgono palazzi al posto degli specchi d'acqua su cui un tempo quest'anfibio poteva contare .

Eppure non è scomparso; si è adattato ad effimere raccolte d'acqua.

Fra pochi giorni da quel cordone sgusceranno girini.

Molto precaria sarà la loro vita.

Dovranno condurre una lotta contro il tempo.

## **Passeggiando tra le colline**

26 marzo 2016

Sto percorrendo la strada di Madonna degli Angeli che risale la collina fanese. Lungo il ciglio della strada le prime farfalle della stagione; le vanesse atalanta e le cedronelle sono sopravvissute all'inverno, mentre le vanesse del cardo, specie migratrice, stanno risalendo l'Europa.

Faccio una deviazione al piccolo Borgo La Luca. La chiesina e gli edifici in pietra del piccolo borgo, che si è trasformato in un B & B., lo ricordo in abbandono quando lo visitavo nei primi anni '80. Allora mi dedicavo allo studio dei mammiferi, anzi dei micromammiferi. Visitavo le colline che si affacciano sulla valle del Metauro o direttamente sulla costa adriatica; campagna disseminata di case in abbandono - l'industrializzazione del

paese e la conseguente urbanizzazione avevano prodotto negli anni '60 e '70 lo spopolamento delle campagne.

Ero in cerca delle borre di barbagianni e di altri rapaci notturni. Borre che serbavano una sorpresa, conservavano pressoché intatti i crani delle prede, frutto di cacce notturne: topi, arvicole, toporagni, crocidure, qualche volta pipistrelli.

Quei cortili ricoperti di erbacce e ortiche erano completamente deserti e silenziosi. Le capanne ospitavano ancora attrezzi agricoli metallici ormai arrugginiti. Nelle stalle, vuote da tempo, qualche volta trovavo ancora, appesi alle pareti, i santini di S. Antonio abate, protettore del bestiame. Molte di quelle abitazioni coloniche si erano trasformate in ruderi. Le pareti esterne piene di crepe. Oltrepassata la porta, che non sbarrava più l'ingresso, salivo scale sconnesse e camminavo su pavimenti sostenuti da assi di legno marce alla ricerca di posatoi dei rapaci notturni.

Molti anni dopo, erano i primi anni del terzo millennio, ripresi ad esplorare quelle colline; non ero più in cerca di borre. I tetti di molte delle case abbandonate che visitavo negli anni '80 erano definitivamente crollati e i ruderi erano stati fagocitati dai rovi cresciuti a dismisura tutt'attorno, oppure quelle costruzioni si erano trasformate in ville di campagna o in seconde case. In ogni caso non offrivano più asilo ai rapaci notturni.

Questa volta l'esplorazione la facevo in bicicletta, mezzo la cui velocità di crociera permette di cogliere gli elementi del paesaggio. Querce secolari, lembi di bosco, campi di grano macchiati dal rosso di papaveri ed altri elementi naturali si alternavano ad edicole sacre, chiesette rurali ed altre opere disperse nella campagna, che conservavano tracce del passato.

Ad unire natura e passato, il senso della scoperta di due realtà che si mostrano solo in parte, che non si lasciano mai conoscere a fondo.

Negli ultimi anni ho ridotto le mie pedalate, ma non ho smesso di visitare le campagne. Ormai percorro strade che già ho calpestato. Non ho più la sorpresa di imbattermi per la prima volta in edicole sacre, in querce secolari e in altri elementi del paesaggio rurale; continuano però ad attirarmi i colori dei campi che cambiano con l'alternarsi delle stagioni, la fuga di caprioli - non c'erano negli anni '80 -, i segni disegnati

sul terreno dai mezzi agricoli.

Molte di quelle case di campagna sono state acquistate da chi, anziché studiare i micromammiferi o andarsene a zonzo tra le colline, si è dedicato a guadagnare, ad accrescere il proprio conto in banca. Neppure un metro quadrato di campagna mi appartiene. Mi consolo con la frase del poeta britannico William Cowper (1731-1807):

*“Sono monarca di tutto ciò che osservo  
E nessuno contesta il mio diritto”.*

Anche se oggi questo mio vagare curioso rischia di essere male interpretato. La società è cambiata e ha reso la gente - giustamente - più sospettosa; ora percorrendo la campagna, al posto degli usci spalancati di ex case coloniche e di stalle, trovo cancelli chiusi, recinzioni e siepi ordinate, cartelli di divieto d'accesso, cani rabbiosi e telecamere di sorveglianza.

Oggi nella campagna è più facile sentire il suono di un allarme antifurto piuttosto che il canto del gallo.



I Monticelli, Strada Madonna degli Angeli